

Spettacoli

IL PERSONAGGIO

UN ARTISTA GLOCAL CHE HA MESSO IN FILA TANTA MUSICA, DA NEMBRO AL DOWN BEAT

Note «antique» e jazz: Gianluigi Trovesi da sempre invita il pubblico a non indossare l'abito dei generi. Lui del resto è un musicista di sintesi, tra i più brillanti d'Europa. Segue da anni le sue fantasie che stanno al crocevia dei linguaggi e al centro della musica. In un certo senso è un «gasliniano» fedele al sogno-realtà della «Musica Totale». Insomma, è un artista colto e sensibile che sa muoversi al di sopra del concetto stesso di genere musicale. Jazzista per sua appassionata ammissione, è improvvisatore capace di contenere le intemperanze dell'Europa estrema di Peter Kowald,

e al tempo uomo di banda e di balera per averle frequentate da giovane suonatore di clarinetto. Trovesi è anche un sognatore. Insegue passioni vicine e lontane, e da tempo mescola e rimescola l'amalgama della sua musica che si disseta alle fonti di un bagaglio ricchissimo: la musica popolare, la banda del paese, il jazz di Eric Dolphy, la musica antica. Dal bebop al post-moderno, dall'espressionismo di Kurt Weill alla mazurka, dal Pinocchio di Fiorenzo Carpi, all'improvviso glamour di un'antica Bergamasca. Il baghet, l'archetipo di una cultura popolare, ed il volo pindarico dell'improvvisazione.

Gianluigi è rimasto folgorato da quella originale intuizione. E da lì a ripartito mille volte alla ricerca di altre melodie da impastare, da rimodellare in un lavoro di dita e pensiero che non ha conosciuto tregua. La dimostrazione è nei dischi e nel fiato di un suono perfettamente riconoscibile, che improvvisi a fianco di Riccardo Tesi e Patrick Vailant alla ricerca del folklore immaginario, o combatta sul fronte del puro astrattismo con qualche libero pensatore dell'ex-Germania dell'Est. Dal «combattimento» alla ninna nanna, dalla lotta per la liberazione dai cliché, al gioco favorito di una canzone di re-

pertorio, e più in là verso l'Opera. Trovesi è anche un eccellente caporchestra. Che siano gli uomini di una piccola formazione di provincia o di una consumata big band di professionisti assoluti, non importa. Trovesi non perde mai il filo d'Arianna della ricerca. Che incida per la preziosa etichetta Ecm di Manfred Eicher, o si diverta a suonare con quel «dilettante» di Umberto Eco, è sempre lui: un musicista glocal che ha messo in fila tanta musica, in grande spaccata, da Nembro al «Down Beat», semplicemente il massimo della critica jazz. Ugo Bacci

Improvvisazioni jazz con un po' di Eco

Gianluigi Trovesi: «Quelle sere a suonare con il filosofo, nel salotto buono della cultura italiana»
Il musicista bergamasco lancia a Parigi l'album di musica barocca inciso con Christina Pluhar

■ L'altro giorno le Ferrari, oggi tocca a Gianluigi Trovesi. Il musicista bergamasco è in trasferta a Parigi per presentare un disco a cui ha prestato il suo talento di strumentista. L'album s'intitola «All'improvviso. Ciaccone, Bergamasche & un po' di Follie» ed è stato realizzato da Christina Pluhar, alla testa del suo ensemble L'Arpeggiata che da diversi anni si avventura in repertori lontani con sguardo eterodosso, preferendo la vitalità della riscoperta della musica antica e barocca al rigore freddo della riesumazione filologica.

L'album dunque non è a nome del nostro musicista, ma è difficile non considerare proprio lui e i suoi clarinetti protagonisti primi di una piacevolissima avventura tra suoni che sanno di cielo e terra, impastati con la materia vitale delle musiche popolari e animati da una pulsione semplice alla bellezza.

Trovesi presta a questa opera deliziosa e piacevole la sua autorevole maestria, rianodando attraverso la sua cultura jazzistica i fili spezzati di una storia della musica che rivendica continuità inaspettate tra rinascimento e albori del terzo millennio, mischiando le carte di una memoria che ha affastellato influenze e culture.

Lui che per diletto suona con Umberto Eco, nella ville lumière -ospite della Salle Gaveau, luogo dedito alle musiche coltivate in secoli lontani-, diventa oggi l'anello di congiunzione tra epoche e generi, tra estetiche e seduzioni sonore, parte integrante di un gruppo di musica barocca, di melodie popolari e composizioni che giungono dal passato.

E il jazz cosa c'entra in tutto ciò?

«Forse l'idea dei giri armonici sui quali improvvisare, che sono alla base delle danze antiche, e tra queste la Bergamasca che ha attraversato i secoli e le nazioni. Capita allora che la nota blues, se la metti, porti fuori strada. Qualche volta te ne scappa una, e probabilmente funziona. La voce di Lucilla Galeazzi, appena si palesa, apre le finestre sul folk. Così Marco Beasley, l'altro cantante di questo disco, impone una vocalità barocca. Io forse sto un po' in mezzo tra queste cose. Certe cose che faccio qui sono tipiche del jazz, ma un jazz molto, molto distante. Quasi un ricordo, la memoria di una certa idea di musica».

Il suo jazz è una delle memorie sonore di un modo di far musica zeppo d'immagini e suggestioni un tempo inconciliabili.

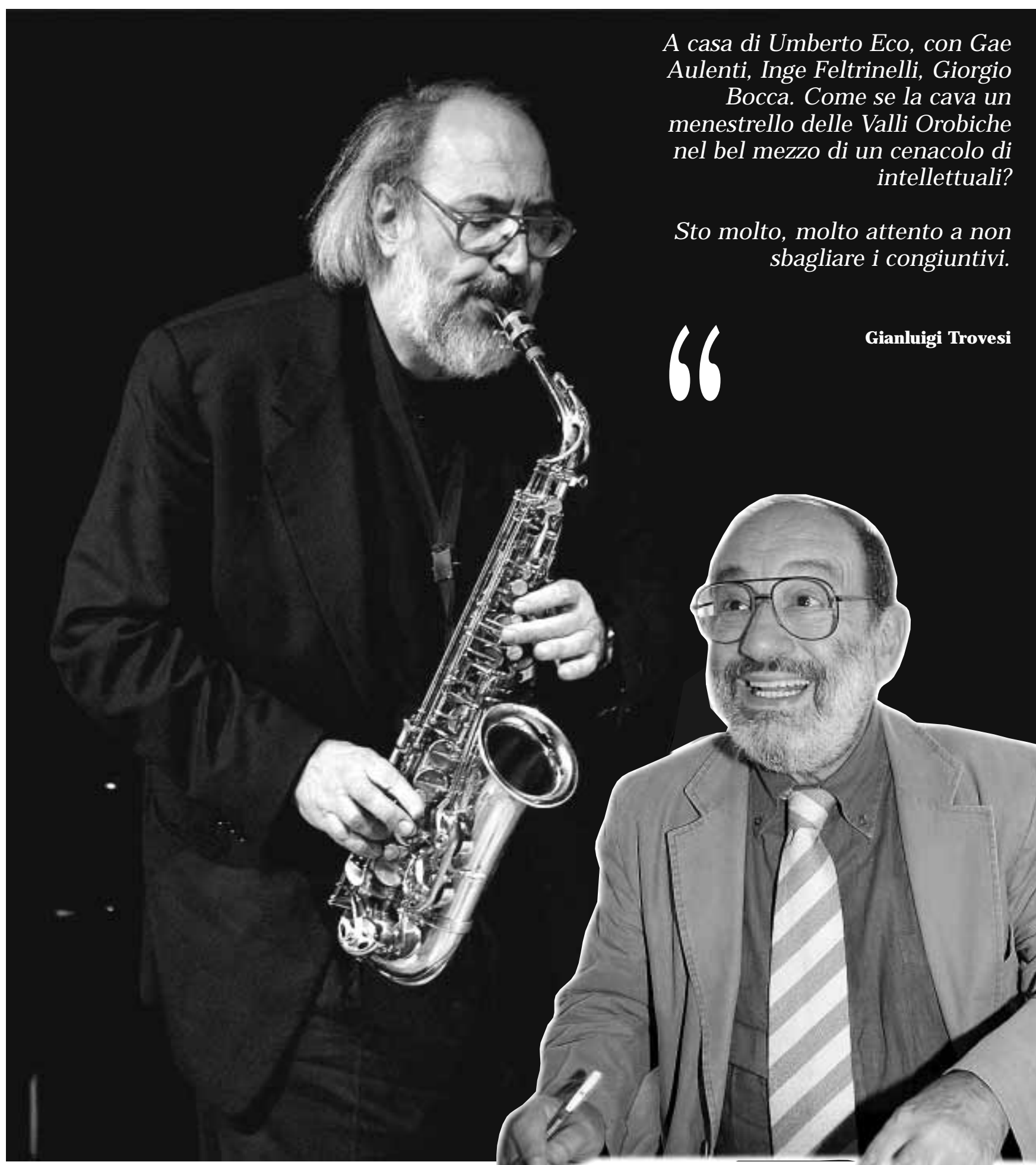
«Sì, certo. Anche il cornettista dell'ensemble barocco improvvisa in questo disco. Usa stilemi diversi dai miei, tipici dell'epoca, appresi e dedotti dai trattati. A me tocca di essere a volte caraibico, a volte popolare... Christina Pluhar conosceva il mio modo di suonare e forse mi ha voluto perché sapeva che non si sarebbe trovata davanti uno che suonava solo alla Benny Goodman, o alla klezmer, o alla Casadei, per citare modi diversi di far uscire suoni da un tubo di legno».

Questa musica sembra distante anni luce dal suono che ci gira intorno, dominato com'è da amplificazioni elettrificate, sale di registrazione, mixer, suoni elettronici. C'è ancora spazio per questi suoni?

«In questo disco è stata trovata la soluzione del cosa fare mettendo in comune un gruppo barocco, una voce popolare, un clarinetto che improvvisa. C'è il peso giusto, la scelta delle velocità adatte, la sinteticità dei brani e la diversità di emozioni che ogni pezzo può dare. E musica che s'ispira a quando la musica era un cibo leggero e il far musica era gioia».

Insomma, vuole dirci che è soddisfatto della sua intonazione e del controllo dell'equilibrio fonico?

«Se proprio devo ammetterlo, ebbene sì. Comunque vorrei aggiungere che rispetto a cinquanta anni fa si è complicato il rapporto tra gli strumenti. Chiunque scrivesse musica o facesse musica allora aveva un'idea precisa. Oggi la registrazione e l'amplificazione consentono avvicinamenti



A casa di Umberto Eco, con Gae Aulenti, Inge Feltrinelli, Giorgio Bocca. Come se la cava un menestrello delle Valli Orobiche nel bel mezzo di un cenacolo di intellettuali?

Sto molto, molto attento a non sbagliare i congiuntivi.

“

Gianluigi Trovesi

timbrici imprevedibili. È un po' come il jazz: una volta si sapeva cos'era. Oggi è - posso dirlo? - un casino. Anche questo disco è un casino perché probabilmente un fanatico o un filologo della musica barocca potrebbe pensare che non c'entri nulla la voce di Galeazzi o il mio modo di suonare. E forse anche le chitarre battenti, che sembrano provenire direttamente dall'Andalusia».

Se è difficile stabilire la mappa delle sue molte identità musicali, cosa pensa del suo ascoltatore ideale?

«L'ascoltatore di jazz oggi è come l'ascoltatore di un programma concertistico di quella musica che si dice colta. Se scrivi Alban Berg e Vivaldi, oppure dici be bop o dixieland quegli ascoltatori sanno a cosa andranno incontro. Io e altri probabilmente potremmo deludere chi avesse queste aspettative. Se l'ascoltatore è senza pregiudizi penso che possa divertirsi. Il jazzista integralista, ma anche il filologo della musica barocca o il cultore dell'autentica purezza del folk, avranno sempre da ridire. Amo usare immagini un po' sconvenienti: è come la pizza che sorprende con accostamenti imprevedibili. La lista oggi è zeppa di proposte, ma c'è chi preferisce la classica margherita. Con me potrebbe trovarci anche il salame che non aveva ordinato».

Nel frattempo altri progetti sono in cantiere. Progetti che rendono ancor più complicato dire qual è la musica che lei suona.

«Sto lavorando al progetto "Trovesi all'Opera", che mi vede collaborare con l'Orchestra Filarmonica Mousiké. L'obiettivo è, partendo dai repertori operistici delle trascrizioni in voga proprio tra i complessi bandistici, realizzare una sorta di opera "immaginaria". Lavorare con questo organico bergamasco di altissimo livello significa per me tornare a casa. Ho a disposizione una banda e nella banda ho imparato a suonare».

I suoi dischi recenti si fregiano delle note di copertina di uomini di cultura quali Umberto Eco e Stefano Benni, con il quale ha anche collaborato. Ci sono affinità elettive?

«Eco è appassionatissimo di musica in generale e suona il flauto dolce. Sono stato ripetutamente ospite a casa sua. Ricordo il timore reverenziale delle prime volte, trovandomi a tu per tu con Gae Aulenti, Inge Feltrinelli, Giorgio Bocca. E in casa Eco capita anche di suonare».

Dopo l'ottetto, il nonetto, il duo con Coscia, ci sta dicendo che ha fondato un duo con Umberto Eco?

«Non posso negare che abbiamo suonato, io al clarinetto basso e lui al flauto dolce. O in trio con Gianni Coscia, suo amico d'infanzia».

E come è l'Eco strumentista?
«Suona musica barocca, le variazioni sulla Folia di Corelli, per esempio. Alcune le sa e altre, quelle un po' più difficili, le scavalca. Diciamo che è un buon dilettante e quando ho suonato con lui suonava a tempo e intonato. Ma non posso dirne che bene... altrimenti nelle sue note al nostro prossimo disco parla bene solo di Coscia e non di me. A parte gli scherzi è ammirevole che un personaggio come lui trovi il tempo per studiare uno strumento con estrema serietà. Quando non ha tempo per studiare preferisce non esibirsi neppure davanti ai suoi amici».

Come se la cava il Trovesi figlio del popolo, menestrello sceso dalle valli orobiche, in quel contesto, in cotanto cenacolo di intellegenze?

«Sto molto, molto attento a non sbagliare i congiuntivi».

Renato Magni

AL BAR SPORT PER VESTIRE DI MUSICA LE PAROLE DI STEFANO BENNI

■ Parole e musica, un connubio che piace a Trovesi, tanto più se le pagine sono firmate dall'amico Stefano Benni (nella foto). Lo scrittore tempo fa aveva stilato le note di copertina di «Fugace», album d'esordio dell'ottetto di Trovesi per l'etichetta Ecm. E ora per «Baldanders», capitolo di una iniziativa editoriale bizzarra e curiosa delle edizioni «Full color sound», fatta di letteratura e musica, ha imbarcato nuovamente il musicista bergamasco insieme ad un drappello di jazzisti impegnati nel dar veste sonora alle narrazioni di Benni stesso, lettore di suoi testi. Nella collana ci sono anche Marcovaldo di Calvino e, a breve, il testo del 1938 «Destinatario sconosciuto» di Kathrine Kressmann Taylor sugli orrori del nazismo con musiche

di Uri Caine. Insomma una serie di cd per dar suono alle parole e per dar forma di racconto alla musica. Dieci i testi letterari scelti dai cinque musicisti interpellati da Benni, ognuno impegnato con due composizioni a testa, per duo e per quintetto, con protagonisti, oltre a Trovesi, Paolo Fresu, Paolo Damiani, Umberto Petrin, Roberto Dani. Trovesi illustra da par suo in duo con il violoncello di Paolo Damiani «Le piccole cose», disegnando con i suoni la metamorfosi grottesca di un rapporto d'amore, e affronta a suon di ragtime un vero cult per gli amanti del primo Benni, «La Luisona», racconto iperbolico e surreale tratto, manco a dirlo, da Bar sport.

R. M.

